

n. 65

ivan pozzoni

Q

uaderni

Poesia 2.0

Collana di poesia
«QUADERNI»



Poesia 2.0, 2014

www.poesia2punto0.com

redazione@poesia2punto0.com

n.65

Ivan Pozzoni

Quaderni

Frammenti ametrici 2006 - 2013

Poesia 2.0

2014

da **Underground**

A&B Editore, 2007

Underground

Clandestino, amo di nascosto,
e di nascosto scrivo
di notte, schermato, dai fari accecanti
di un mondo malato
di rabbia, d'invidia, e di cemento armato.

Furtivo, amo di nascosto,
e di nascosto vivo,
nel chiuso anonimo di una stanza,
o nel ventre claustrofobico di un ufficio
inventando rivendicazioni, contro i ricchi,
arroganti, e rompicoglioni.

Sotterraneo, amo di nascosto,
e di nascosto schivo i treni del successo,
- asini deraglianti- o meglio, mostri celati
dalle nebbie dell'eccesso della logorrea fraterna
di, voi, grilli parlanti.

Underground,
resisto, staccando col martello
i chiodi conficcati nelle mani di un Cristo,
abbracciato alla sua croce, in attesa di martirio,
sputandovi negli occhi versi, e gocce di collirio.

Poesia precaria

La mia poesia è precaria, senza collocazione fissa,
fragile, senza retribuzione, niente diritti.
Non ha tutela sociale, - è imprevedibile!-
e, a volte, puoi trovarla dentro ai bagni a non dir niente.
La mia poesia, è precaria, in *stage* costante
fa fotocopie e porta caffè roventi
ai capi, agli uomini di successo, e ai dirigenti.

Rideranno i troppi poeti d'apparato
del perenne affanno d'un ritmo instabile,
d'un io ingestibile, a tempo indeterminato.

I bimbi delle vostre anime

Gli occhi da bimbo sono azzurri o verdi
nelle strade deserte della mia anima,
e un sorriso da bimbo imbocca, contromano, sensi vietati.
Non anestetizzate
i bimbi delle vostre anime;
essi erediteranno i vostri dolori,
e, piangendo, ne trarranno emozioni.

Giorni come rasoi e notti come nuvole

Giorni come rasoi movimentando merci
senza valore movimentando umani,
cani clonati, in cerca di ossa da mordere,
e di polvere, da mordere.

Giorni come rasoi in inferni di latta,
e di cemento armato
perduti tra rabbia, rancori, odio
tra anonimi danni collaterali dei nuovi schiavi
di un boom economico auspicato.

Giorni come rasoi in centri che distribuiscono,
non sempre in parti uguali, angoscia, disperazione,
desideri frustrati, risate, amori banali,
molto o poco zucchero nei bicchieri di caffè.

Giorni come rasoi, notti come nuvole bianche
in una sera d'estate ad Assisi;
e i miei gatti, seduti sopra un libro aperto, vivo,
miagolano voci di morti,
che d'altrove narrano sogni.

L'albero di natale

Prendi la mia mano
bambino africano bambino indiano bambino slavo
sollevati dalla culla di rame e filo spinato,
smetti di dormire
bambino africano bambino indiano bambino slavo
coperto da stracci dei cassonetti Caritas.

Padre lavavetri, e madre battona,
bambino africano bambino indiano bambino slavo
forse gli uffici postali ti recapiteranno, entro Gennaio,
doni degni di un re (esiliato);
non morire
bambino africano bambino indiano bambino slavo
nell'attesa del sorriso dei vincenti,
i nostri occhi si accendono ad intermittenza,
e i nostri cuori sono spenti.

Gli alberi di Natale non mettono radici
nelle strade cementate delle nostre città
racchiuse nei ghiacci di emozioni congelate.

da **Riserva indiana**

A&B Editore, 2007

Via crucis

Pitturato da attoniti schizzi di dolore
cado, mi alzo, cado, e mi rialzo
ancora nel mio cammino dannatamente incredulo,
bianco e riarso dalla sabbia,
su strade addormentate a cavalcioni
tra rottami urbani e infiniti orizzonti da '600 barocco.
Nessun divieto d'accesso, nessun divieto di sosta
nei vicoli dei nostri amori sgangherati,
assicurati in attesa di minimi massimali
contro infortunio e malattie mentali;
nessun cartello di caduta massi
sulle nostre mani sulle nostre menti sulle nostre idee
adocchiate da avvoltoi, scambiate, *peer to peer*,
in bramosi mercati di reti d'acciaio e nodi scorsoi.

Mi alzo, cado, mi rialzerò
- ancora, e ancora!-,
cinto a cilici stinti
da lacrime di salice piangente,
ebbro di madide *viae crucis* senza ritorno,
solitario, ingannato, con animo sconfitto, cuore fiero,
finché, d'un tratto non muoia il giorno.

Nazar Gul

Poeta afghano canta storie d'un mondo
con consistenza di bomba a mano,
dimentica *inch'allah*,
il terrore negli occhi di tuo figlio,
vittima d'una insana *sari'a*,
dimentica al ritmo del tuo *dohl* spezzato ansia e dolore
che, ieri, nella notte, sotto un uragano di sassi assassini
t'han raffreddato il cuore.

Poeta italiano dalle tue celle
umide da frate francescano
non lavar via, mai, moderno donchisciotte
le lacrime di chi, sotto silenzio, muore nella notte.

da **Versi introversi**

Limina Mentis, 2008

Versi introversi

Pure io, senza volere, forse, forse senza coscienza,
nella mia sfinente elemosina d'esser uomo
mi son vantato, triste anatomopatologo,
d'avere constatato i decessi esausti
delle nostre divinità infere, e celesti;
ma adesso, laidi consacrati, ci restano,
angoscia, vuoto, silenzi, aziende,
e irrealizzabili sogni di maternità.

L'onnipotente è morto,
denigrato, bestemmiato, assassinato;
ora, a chi imporre i nostri vincoli d'insulsa impotenza,
se non a me, se non a voi stessi,
denigrandoci, bestemmiandoci, assassinandoci,
nell'ergastolo distonico di un'esistenza schiava dell'introversione,
con l'unica amnistia, solo mia,
a canoni inversi,
cullata in antri d'alchimia
da versi introversi.

Cani randagi

Potenti, ricchi, belli,
non donate calci ai cani
che cerchino dèi o carezze
nei meandri dei canili urbani.

Per terra, insofferente, abbandonato alla catena
d'una vita solitaria in odore di saggezza o di cancrena,
dormendo sulla noia dei vincenti,
non mi arrendo e refrattario alle carezze mostro i denti.

Io, non soffro museruole da passioni a lungo corso
mentre voi, cavalli domi siete sazi d'ogni morso.
No, non scaglio la mia rabbia
declassata a idrofobia,
nelle vostre cucce d'oro foderate d'amnistia.

Potenti, ricchi, belli,
nell'offrire calci ai cani
che cerchino dèi e carezze
nei meandri dei canili urbani,
sentite i vostri animi a disagio,
nel dubbio d'incontrare me, cane randagio.

Asino di buridano

Liminale, sdraiato sui due letti di Procuste
dell'orribile modello americano,
corro, nocchiere ubriaco, tra barbone e sultano,
vittime sacrificate di istruzioni scritte a *bic*
sotto moti sussultori, mai rivoluzionari,
indòtti da carrozzoni di stato sociale,
malessere, e nuoto in alto mare.

Disintegrato tra fieni del successo
d'un azienda senza sesso,
e biade del dolore
nei miei versi senza ardore
sfuggo l'uomo in uniforme,
ingranaggio obbediente,
tra i magli d'un dilemma insano
da prigioniero impertinente.

La mia ricetta medica,
scritta a caratteri cirillici
su stringati rotoli di carta igienica, senza assicurazione,
investe l'uomo della strada contro l'insonnia non poco
[inerte della ragione.

L'attestato

Poeti, cantautori uomini d'arte, son desolato
di non riuscire a vedermi consacrato
nei rigli candidi, tratto arabesco, d'un attestato.

Non ho salvacondotti metrici racchiusi in un cassetto,
della mia razza, Dio santo, son stato unico - l'ammetto!-
ad aver cercato di scarabocchiare i miei schiamazzi in
[reti da bracconiere,
nel desiderio matto d'evitar foglie d'alloro, e carote nel sedere.

Poeti, scrittori, imbianchini stanchi, artisti da baccellierati
non siete stufo di vendere, al metro, i vostri gioielli grafici
i vostri starnuti poetici come carta d'apparati?

Dal mio dolore, dalle mie sconfitte,
non scorgo orizzonti mistici di vendetta:
il calore infernale della fama non m'abbronza,
in cerca, al massimo, di rime bacciate
con seriche terzine della Fiamma Monza.

Poeti, cantautori, cattivi samaritani, autori di corte,
son desolato di non riuscire a affezionarmi
ad attestati della mia morte.

Avulsi da ogni classifica

Perdenti, avulsi da ogni classifica,
nella coscienza della nostra inferiorità numerica,
stiviamo i calchi dei nostri animi su navi da guerriglia,
negli occhi rostri di nuvole o di coriandoli,
e nelle mani una bottiglia.

Sconfitti, esclusi da ogni redistribuzione
di terra, donne, documenti d'autocertificazione,
vaghiamo, rapaci come svagati pettirossi,
in attesa di dormire, kleenex disidratati,
tra le lacrime di vetro resina dei nostri fossi.

Più forti d'ogni consorzio di ricchi, interessati,
uomini di tonaca, mostri d'autorità,
noi, avulsi da ogni classifica
calchiamo il campo di battaglia
rinunziando ad esser larve da microscopio
sui vetrini opachi dell'Italia.

Riformatorio

Non cercate chicche stilistiche
negli anfratti dei miei versi,
immersi, dispersi
in umori carsici, senza carezze,
che rinfrangan mondi diversi.

Non cercate rime stabili,
odori a ritmo di sardana,
mistica arcana,
non mi servono trucchi, ombretti
per vestirmi da puttana.

Poeti nuovi, colletti bianchi,
io, reo confesso d'esametri scianchi,
mi muovo a disagio nel vostro mortorio,
stanco di correzioni da riformatorio.
le lacrime di chi, sotto silenzio, muore nella notte.

da **Mostri**

Limina Mentis, 2008

Mostri

Quando i mostri, zitti zitti,
s'avvicinano, rubandomi i comandi,
stralciando i miei sorrisi c'è vuoto, oblio di mille mondi,
sulla mia schiena, nella mia mente, da non riuscire ad alzarmi,
nell'ansia di difendermi da ogni delusione,
da non riuscire a alzare scudi di cartone.

Quando i mostri, zitti zitti,
s'avvicinano, attentando a desideri, ammazzando nuvole,
c'è dolore intenso, senza sensi, senza senso
dove ci sono cuore e stomaco,
nell'apatia d'un insidioso blocco neurale,
nella certezza di non adottare bimbi,
che non ci saranno altri mici, credendo di annegare
mille lacrime, senza riuscire a piangere,
senza riuscire a navigare.

Quando i mostri, zitti zitti,
s'avvicinano, arrestando i venti, molestando salici,
vicino a me non c'è nessuno,
cercando di mandar dentro aria, e fuori sogni d'una testa vuota,
di scuotermi con violenza, sguardo fisso alle pareti,
male ai muscoli del collo, boccheggio devastato,
come i resti della cena nel buio d'uno scarico intasato.

Quando i mostri se ne vanno,
io resto, mostro d'intensità minore
senza manie d'arresto,
narciso caduto in una brocca di fango
in corsa su binari umidi nelle urla d'un dittongo,
a terrorizzare i tuoi mostri, tragici schiavi di moralità cablate,
mettendo aceto,e sale, nell'olio delle tue insalate.

Diavolo moderno

Con te rinasco, mille volte, ancora mille,
senza riuscire ad arrendermi,
senza alzare bandiera bianca
ai tuoi ricordi, al ricordo di te,
bambina effimera, *escort* d'alto bordo,
senza carte nautiche, senz'assi nella Manica.
Nell'eccitarti, ti incito, mirando all'angoscia,
alla tua insicurezza, d'animale braccato,
con pallottole calibro 9 intinte nel sonnifero, e nello zucchero filato;
e non piango lacrime elettriche di disperazione,
perché abbaiare alla luna non mi ha mai dato molta soddisfazione.
Pur sei stai zitta, con l'insistenza a non esistere dei i tuoi silenzi,
nella tua scelta d'esser mio inferno,
non ti dannare, brutta stronza, nell'affossarmi:
io, cuore bollente, mi trovo ad agio in queste vesti,
incandescenti, da diavolo moderno.

Malocchio

Guardando travi, travi di rovere,
mentre tutti ballano, mentre tutti ridono, mentre tutti scrivono,
immerso in un dolore che non dimentica i nostri trascorsi da
[belve umane,
nascondo i miei salici in camere oscure,
nell'attesa di cuccioli che mi mordano i sandali,
nell'attesa oziosa di te, inventata dalle carte di una chiromante
[ubriaca,
nell'attesa oziosa di me, invenzione subdola d'un mondo sudicio,
artista scialacquatore, artista sciacquone.

Guardando travi, nelle tempeste della vita, messo in ginocchio,
senza trovare pagliuzze d'oro dentro le notti buie di Malocchio.

Business plan

Nella mia vita, nella vita vostra,
moltissimi costi, rari benefici.
Molti: rifiuti di chi non ama,
esclusioni da escursione termica,
attribuzione ad altri di meriti tuoi,
tumori, disfatte, sensazioni
d'asfissia, e mal di denti.

Pochi: adesioni incondizionate,
sentimenti vibranti, mici da coccolare,
amore.

Potrei dirvi, in altri termini, che vivere vi costa molto,
sotto assedio, abbracciati e vinti, costretti a nascere,
curiosi di cosa vi riserverà un futuro buttato nella lotta,
aiutando chi intristisce, scudieri di sensibilità
e cervello, condivisioni sfortunate.
Potrei dirvi, un mare di cazzate,
sulle vostre vite da lumache corazzate.

Vorrei esser scudo di chi si sente male,
lancia nel costato di chi si non s'è voltato
a vedere un Cristo nudo, massacrato di botte,
senza dover essere un nuovo Don Chisciotte;
vorrei esser Sancho, rifiutato, e sconcio,

deluso, brutto - dannazione!-,
con nel ventre rabbia e umiliazione,
dallo scudo rotto, senza una bilancia,
per poter mettere costi a destra, e
benefici nella pancia.

Myanmar

É una marcia, di monaci in rosso, sangue
e incenso, sulle vie birmane al socialismo,
sulle rive dorate dell'Irrawaddy,
nei recessi della città dei re,
nei meandri eroinomani delle foreste del Tenasserim,
a chiamar vendetta sulle teste dei nuovi dinasti,
a chiamare a raccolta i grandi spiriti rimasti.

Bonzi, immersi in mari di benzina,
incendiate i cuori di chi vi tende mano assassina,
accendente i visi di chi non sente renitenza
verso i sacri simboli della non violenza.

Bonzi, nei vostri animi imbronciati da adolescenti,
non ostracizzatevi in mistici risentimenti,
annegate i vostri inni, i vostri battimani,
nell'odio catartico di tutti i rancori umani.

Rendete incandescenti i sogni
anemici dei nostri uomini santi,
abituati a trovar rifugio nei conventi,
in fuga da un mondo di briganti.

Gerard et Dorine
(*in memoriam* André Gorz)

Prendo nella mia mano assassina d'anime scaltre,
d'istinti vitali, la tua mano fredda,
caduta nel silenzio senza affanno della notte,
asfissata dall'oblio del nostro amore,
anni vissuti a rimirare i colori dell'arcobaleno,
a urlare in faccia a cieli blu cobalto,
a sognare mondi senza inverno
nell'inferno del conflitto di classe.

Prendo, nella mia mano, tremante di rabbia,
intrisa di modernità, la tua mano sorda
ai miei richiami da cacciatore abbattuto,
nel vederti sfiorire come un bonsai di carta vetrata,
scarabocchiato da demenza senile,
Alzheimer, si chiama, senza ricordi,
senza destino, urlando sotto i tetti di cartone
d'una casa di cura, d'un manicomio,
muovendo i tuoi occhi dolci, azzurri,
nel vuoto d'una mente sconfitta.

Ma, io ti chiamerò amore, tra cent'anni,
sdraiati insieme, ancora - è una vita!-
su un vecchio letto sfatto nell'Aube francese,
le tue mani stinte nelle mie, in cerca d'una

boccata d'aria, del vento stanco
del mattino, ancora una volta, fino alla fine.
E, io ti chiamerò morte, insieme.

Raptus

Provate a vivere, in un *mix* di solitudine, rabbia, e malattia mentale,
nell'assenza di un amore, un amore di cartone,
in mancanza d'una minima retribuzione.

Nelle serate di una Torino, stanca, ma illuminata,
che mi ferisce, mi dilania il cuore a ogni risata,
nell'agonia di sabati trascorsi ad immagazzinar dolore,
mi son sognato bomba, seduto con un cane,
unico amico. nel mio veicolo a motore.

E bomba sono stato, nel centro di Torino,
vendetta d'un istante,
lanciando me, macchina e cane,
contro i tavoli d'un ignaro ristorante,
straziando braccia, bacini e sentimenti,
donandovi il mio incubo, e i miei dieci talenti.
E, ora, sono un caso da cronaca di giornale,
dove definiranno *raptus*, il mio terrore di volare.

da **Galata morente**

Limina Mentis, 2010

Lupus in fibula

Poesia, torta von Sacher Masoch,
sono tuo schiavo, essere senza coerenza
che brilla, di notte, nel ventre umido della tua incoscienza,
sono una bambola in tuo potere
- mia dolce ventriloqua- con una tua mano sulla bocca,
e l'altra nel sedere.

Privo di te
son come l'Iran senza bomba atomica,
son come un seno senza forma conica,
son come busto di Mussolini senza saluto romano,
rimango un brutto Socrate senza Cyrano,
senza di te,
sono un Saddam scollato che cerca di risolvere un rebùsh,
sulle strade di Milano son autovelox pietoso senza flash.

Poesia, fuori di te
mi sento un Crasso senz'arte né Parti,
e tu, come un nano in spiaggia
devi stare attenta a non incazzarti,
(per non gettar sabbia negli occhi
ai miei patetici scarabocchi),
sentendomi mito della taverna,
mitile ignoto senza giberna,
ragazzino bizzoso, e bizzarro,
meraviglia d'erre moscia costretta a dir ramarro.

Poesia, sei *fiat lux* accessoriata,
(Dio Enel da Dio Enel!)
su bolletta non pagata,
indizio cosmico di celesti emicicli,
dinamite capace d'accender fanali di mille bicicli,
Nietzsche, nell'atto d'abbracciar cavalli o accavallar braciolo,
neonata abbandonata tra i *flooding* d'un mare senza aiuole,
coltivatore di retti in un locale omosessuale,
eccezione nei casi ratti d'un malinconico duale.

Poesia,
rombo di tuono, cemento indomo contro muri del suono,
le divinità muoiono, i nani corrono sulla sabbia, e noi scriviamo,
sotto l'effetto, stupefacente, del tuo richiamo.

Uomo in rivolta

Per non finir sul lastrico,
maschero i miei mille mattini
da veglia funebre d'ardore orgiastico,
fingendo, scaltro, di scommettere
su me, come cavallo vincente,
nella corsa al trotto d'una vita
spesa a correre controcorrente.

Per non finir sul lastrico,
lastrico i miei mille mattini
di perfidi cubetti di porfido,
seminando con mistica attenzione
i viali della resistenza,
con semi che rendan pioggia,
e grandine, all'occorrenza.

Per non finir sul lastrico,
organizzo i miei mattini
tramando all'ombra d'un acrostico,
eludendo, deluso, i ritmi d'una vita trendy,
rivolto, uomo in rivolta, a accendere
estesi focolai d'incendi.

Dov'è il poeta?

Mentre nella solitudine afona delle vostre stanze
butterete occhi distratti - stanchezza, orrore e indifferenza-
sui miei versi scarni, chiedetevi: *dov'è il poeta?*

C'è.

Lo troverete, a dormire, nella cella d'un carcere di massima
[insicurezza,
o in stanze imbiancate d'azzurro stantio;
a mondare auto, schizzate di vernice nera,
nella noia mortale d'una domenica mattina;
nei corridoi d'un supermercato, tra sacchi di spazzatura
e bottiglie d'olio, senza tessere, senza contanti.

Lo troverete - lì, vicino a voi!-,
sdraiato e sconfitto, nelle corsie d'una clinica di malattie mentali,
abbandonato, sfatto, su letti di chiodi; a correre nella notte
da un'avventura all'altra, indomito, indomabile,
come un cucciolo d'orso avvelenato dai bracconieri;
nell'astrattezza di un concerto di musica classica,
o, seduto a tavola, Bacardi Breezer davanti,
in attesa di amori dannati, in attesa d'un cenno sensato
da Madama Morte.

Dov'è il poeta?

Lontano

dai vostri occhi, dalle vostre menti, dai vostri cuori,
affittati a rate d'un tanto al mese,
dai vostri dieci metri di vizio vitale,
irrinunciabile, dove la catena d'oro che indossate
stretta al collo vi autorizza ad arrivare, senza rimorso.

Le cimetiere des pauvres

Getto cumuli su cumuli, cirri e nubi,
di terra e anidride carbonica,
sulle mie domeniche d'astio,
bastian contralto ostracizzato dal coro, sulle mie serate stanche,
sulla iattura d'un io di rottura, da combattimento,
cicatizzato tra mari suburbani di sabbia, e di cemento.

Mi vedi buttar terra, vermi e radici, raccolti,
mia cura, tra i solchi straziati delle tue narici,
su ideali morenti, senza nessun vanto,
su cambiali scadute, senza nessuno sconto,
col candore dimesso d'un'alce in vetrina,
mostrata da cacciatori armati d'ettolitre di vaselina.

E, un mese di Giugno,
meno freddo degli altri
iniziò a scavarmi la fossa,
dove scriverete, con mano sicura, comici epitaffi,
nel cimitero dei Poveri,
nel cimitero degli affranti,
nell'incoscienza di non esser stato
solo uno dei tanti figuranti.

Rivendicati

Rivendicati, negli abissi asfittici delle mie naufraghe ossessioni,
nei miei versi diuretici, solidi senza vertici, bolidi senza spigoli,
carne da impiccagioni sotto inferni deittici.

Rivendicati, rivendicami,
imbarcàti sulla caoticità d'una anonima zattera
trovata a monte dell'Acheronte,
nella rottura della lettera d'un io di rottura,
scalfitura sulle note asincrone della mia partitura.

Poesia, *res vindicata* tra me, e voi,
figli d'una società malata, resta lì, nel mezzo,
non ti spostare dalla strada che
dai venti sbocca al mare,
resta salda tra gli scrosci da nubifragio
di questo mondo intontito dal naufragio.

Penelope

Ti chiedo scusa - cantore d'un amore fuori luogo, fuori tempo-
di non esser mai riuscito a non dirti d'esser pazzo,
di non esser mai riuscito a dirti d'esser pazzo;
conscio che i miei versi non risuonino nelle tue orecchie,
certo che i miei inferni, di cristallo, non scintillino nelle morene
[dei tuoi occhi,
ti viaggio a distanza siderale, assiderata stella senza massa,
Penelope in attesa d'un Ulisse
immersa nella danza a ritmi di calipso,
e tu, nuda sulla soglia della camera da letto,
non attendi i miei ritorni,
assaltando acquitrini, come fossero mari.

Non avvicinarsi, il cavallo morde

Passerei intere nottate davanti alla schermata di *outlook*,
a rincorrer metafore nei recessi grotteschi di sorella metonimia,
di sorella vita, mordendo polvere, anziché aspirarla,
anziché annusarne a piene nari i fumi mefitici,
chiuso in una stanza stretta, con venti secoli
accatastati tra scrivania e carta vetrata,
assaporando il gusto amaro della sconfitta,
senza virare d'un metro, d'un metro!

Il cavallo triste, brucando erba, e radici d'anima,
brucando odio nel suo recinto, avuto un sussulto,
un richiamo d'orgoglio, diventò farfalla,
ridendo in faccia ai vostri cuori malati di successo,
di denaro, di carriera, e volò, via,
nel cielo nero delle fiabe di mezzanotte,
da dove non si torna.

Fuori dal tramonto

Prima del cadere d'un sole freddo
tra le cento braccia d'Ade addormentato,
ci siam trovati, tutti, avvinti nel silenzio
di un venerdì sera d'atmosfera natalizia,
davanti ad un cielo mestruato,
sterile, forse, rosso dalla rabbia
di non esser madre di dèi, di vittorie,
o di mattine senza dolore,
davanti a un cielo tanto livido
da annichilire tutti i nostri sogni d'inventario.

E il dubbio di essere contagiati,
per un momento, fugace, per un attimo solo,
dalla serenità di esistere nei magazzini d'un'area industriale,
ci attanaglia, dimentichi di doverci vivere
anche fuor di metafora, fuori dal tramonto.

da **Lame da raso**
Joker, 2008

Niente, oltre confine

Guardare, aldilà di consunti *guardrails*,
incolonnati, come formiche ubriache dentro scie d'Avana
invecchiato, inscatolati nei vani motori delle nostre vetture,
vani vettori di rabbia, e non vedere niente di nuovo,
e non vedere nient'altro nelle case tristi, senza finestre,
incastonate, semi senza terra, ai confini del mondo autostradale,
ai confini dei nostri orizzonti cittadini.

Oltre i muretti divisorii, tra i due sensi di marcia,
non c'è senso, nessun senso nel vuoto,
visto allo specchio, delle nostre andate e dei nostri ritorni,
tra frammenti ossei di musi duri, mascelle serrate,
degli altri esemplari della nostra razza dannata,
nei distributori di benzina che non bruciano,
nelle mie sensazioni da autocisterna sfitta.

E non arrivano carri attrezzi, navette di soccorso,
ad impedire ai miei occhi di annegare,
di affondare, nell'infinito, sfinito,
d'un mondo seduto a tavola senza appetito.

Fiotti d'avena

Prendimi forte, tra le braccia,
e tira la catena, maschera oscena, grido d'arena,
sulle nottate vorticose d'anima in cancrena,
sulle giornate stese steso ad asciugare all'ombra dei rancori,
sulle tue scommesse messe in mano a scaltri allibratori.

Prendimi forte, tra le braccia,
e tira la catena, scianca altalena, sciocca falena,
sui miei alibi avvinazzati senza sconto di pena,
sull'innocenza violata d'ogni vittoria di Pirro,
sulla mia mente straziata, tenuta insieme dal fildiferro.

Prendimi forte,
stringimi, spiazzami tra le tue braccia e i tuoi seni,
tira la catena, dopo esserti abbuffata,
bulimica abulica, di fiotti d'avena
poetica, o, in vena, a volte, d'essere Dracula,
maldestro verbo transitivo, senza copula.

Firenze

Firenze malsana,
ammorbata da turisti, ed amori,
ammassati in fila indiana,
nelle tue vie d'arte senza commozioni,
nell'idiozia dei tuoi uffici informazioni.

Firenze, museo chiuso dalle 07.00 di mattina,
odore di corallo, odore di latrina,
città dai mille colli
città di uomini ombra,
scheletri, senza midolli.

Firenze, n'ho sentite tante
all'ombra scomoda, un po' beccera,
del tuo sommo Dante,
non credere che il morso mi si secchi
avend'io sangue di cento e cento Cecchi.

Senza andare a capo

Non mi va di abbeverarmi - bue con velleità da toro-
alle fonti intirizzite d'arti da trivio, triviali, di volta in volta,
d'inchinarmi alla corte del Gran Khan,
abbaiando senza mordere, chiedendo scusa alla carta bianca
dei miei mille rivoli d'inchiostro,
mutati in vita, resuscitati da attimi di *rigor mortis*.

Non mi va, insomma, d'andare a capo,
vittima d'un verso sciapo,
canopo di sentimenti,
imbalsamando momenti contundenti
tra stenti, mani vincenti e camere ardenti
d'amori inconcludenti d'umore cupo.

Non mi va, insomma,
d'andare a capo,
spezzando corde vocali lungo baratri di dirupo,
stella cadente senza paracadute
oste sorpreso nell'atto di rimescolar cicute,
scrivo senza soste tenendo strette strette,
in pugno, manciate di roventi caldarroste.

Pacchi / fragili

Pacchi fragili, succedono statiche estati
ad inverni estatici, nella corsa ossessa
a batter cassa sulla via del successo
richiesta da vecchi sadici
d'umori, d'amore mendici,
tra i nervi scossi d'un ascesso.

Pacchi fragili, scarti contabili,
ballano su scale mobili come disabili,
mentre i cani rincorrono code d'asteroidi,
e, altri animali umani, indifferenti, sacrificano emorroidi
sull'altare delle candide vestali immerse in voluttuosi baccanali.

Pacchi fragili, da usurare con cura,
cuori imballati, da curar con usura,
travolti da un film, estensibile, d'incredibile bruttezza,
inerti, come mosche abbracciate a un parabrezza.

Tic tac tic

Tu, a correre, incerta, nella sera,
rumore della tua angoscia,
tic tac tic,
dietro i frantumi della mia schiena,
tic tac tic,
come correvi, tuo batticuore, mio batticuore.

Lontana, di cuore, scostata,
come cucciolo di cane maltrattato, hai urlato,
con titubanza, di fianco alla mia freddezza da cinico scadente,
«Sei uno scemo!»,
senza rimestare nelle sabbie mobili del mio dolore,
senza tenermi in mano come asso di cuori bastardi;
e io, non voltandomi indietro, continuando a camminare
continuando a disertare, t'ho cantato, ruvida nenia d'addio,
come noi, baciati dalla malasorte, siamo soliti cantare alla vita,
«Vaffanculo!».

Ma stanotte, mano sul cuore,
idee tirate in aria da un elastico,
continuo a sentire tic tac tic,
tic tac tic.

Teatro canzone

Aiuto.

Perchè, tanto terrore?

Sto male di brutto.

Dove sei caduta, i tuoi cieli
arrivano a toccare terra?

Non so cosa fare.

Nessuno sa cosa fare,
nessuno sa dove andare a cadere,
come stelle morte da mille anni.

Giuro, ti chiamo.

Chiamami forte, se non ti sento;
chiamami forte.

Scusami.

Nessuna scusa tiene in braccio i nostri destini
nelle tue iridi verdi, atterrite,
come finestre sbarrate fuori dai miei occhi.

*Mi sono addormentata,
sono stata male, a causa sua.*

E, io? Non ti faccio
stare sulla brace, in fila indiana
sui sentieri del dolore? E, io?

*Stanotte,
avevo paura.*

Paura di amare,
di finire nell'arena dei dannati,
nella fossa delle belve silenziose?

Gli ho detto di te.

Di me che non mi commuovo
alle tue lacrime di neve caramellata,
di me che, vero narciso, mi ritraggo?

*Lui è uscito
di testa.*

Più matto d'un cavallo.
Più folle di me?

Mi hai scombinate.

Sono i lati oscuri dei nostri caratteri?
Io sono biondo, ho denti d'acciaio
e non mi arrendo ai morsi dell'amore. E, tu?

Parliamone...

Sembri Mascheroni, cazzo!

Ti cerco.

Perché non riesco a dormirti?

Perché non tramonta mai l'arcobaleno?

Perché non ti si scorticano

i bulbi oculari, dalle lacrime?

Sono a terra,

mi manchi, ci vediamo,

se vuoi.

Per rimetterti in sesto,

mi occorre il cric.

Con te, sto bene.

Sono una tigre in gabbia. Lo sai?

Perché mi emozioni così?

Sono una tigre in gabbia.

Anch'io.

E, allora, scopiamo.

Non nominarne i nomi

Misericordia, tu, mi hai chiamato, dono di Dio,
in un idioma caucasico freddo di steppa, taiga,
tagliante come lamette da barba abbandonate
ad arrugginire nel lavandino.

All'odore delle tue mille voci, mi sono erto, scimmia evoluta,
incamminandomi scalzo su sentieri di vetri acuminati,
senza riuscire a sentire i tuoi richiami,
addolciti da frementi herz nell'etere marino d'onde radio,
senza riuscire a insabbiare i tuoi misteri stressati,
camminando sulle mani, ossa rotte, testa china,
cercando amore nelle mie viscere,
macellaio scontento, cadendo,
assaporando il momento di rialzarmi.

Ho urlato tanto, invano, senza che ti rendessi conto
di come soffrano maree, scoiattoli, satelliti,
noi, esseri umani, senza che ti voltassi
all'abbaiare del cane, all'ulular del vento,
ai battiti della tastiera; e stando zitto, adesso,
nel silenzio ti costringo ad ascoltare.

Soledad

Più che creare una nuova lingua, culterana,
intinta nel barocco iberico, rannicchiata
sulla *breve tabla* anatomica dell'acuto medico
Luis de Gongora y Argote,
fuori dall'ordinario, nell'amore dei miei mostri
mi limito a cercare idiomi da slinguare,
mettendo all'indice nostalgie da fanciullini e seti di futuro,
scandendo i passi dei miei versi al suono del tamburo.

Perso tra i fiori dell'immediatezza,
chiuso nelle stanze d'una donna vizza,
bisso la mia fuga dalle finestre del cesso,
uomo indeciso tra noie dell'onore e monotonie del sesso,
non abbandonandomi all'adorazione
del binomio moderno Prozac/Platone,
e scrivo, fascia nera al braccio,
dalle terre solitarie di chi è solo,
senza infondervi coraggio.

da **Carmina non dant damen**

Limina Mentis, 2012

Carmina non dant damen

La storia di una moneta non interessa a nessuno
due facce mai tanto ardite da vedersi in faccia:
su un lato impressa l'effigie d'una regina,
austera, drappeggiata di sete e assetata di drappi,
sull'altra l'immagine di un menestrello, vestito d'un manto di terra,
circonfuso dall'aurea tristezza dei canti di guerra.

L'incanto d'amore si trasforma in moneta
due mani, sistemata con cura e artigiana,
si stringon le mani, e due visi, due occhi meteci
si sporgono dai rilievi del rame,
tenendosi vivi, abbracciati, sospesi nel vuoto,
l'uno a osservare l'amenità di un reame
dove corrono liberi i fiumi, sorridono i fiori,
rivestito di boschi e di frutti in eterno,
l'altra a guardare l'inferno.

La mia arte è impotente
a lanciare incantesimi tanto influenti
da tener senza tempo sospesi nel vuoto due volti,
mescolando in fucina i due mondi
in un unico mondo in cui menestrello
e austera regina si armonizzino a fondo.

Menestrello, continua a cantare
il tuo inutile canto col cuore spezzato,
in attesa che frammenti di lacrime
si rimettano in circolo
nel sangue d'un amore smezzato.

Ogni stanza d'ogni albergo di Milano

La mia scrittura bustrofedica transuma
e ogni stanza d'ogni albergo di Milano
si intirizzisce dinnanzi ai miei racconti,
all'inceder di cursori su video scabri,
davanti all'irresistibile smania d'abitare
ogni stanza d'ogni albergo di Milano.

E tu mi chiedi, accendendo un'altra sigaretta
dov'è che albergano realmente i miei sogni
e come mai mai mi rimiro negli specchi
in cerca di cicatrici che tu continui a non vedere,
e ti rispondo: in ogni stanza d'ogni albergo di Milano,
una bottiglia di bevanda, mai bevuta, naturalmente alcolica,
e una donna che, fatto sesso, si allontani sorridendo,
e una risma di carta bianca da imbrattare.

Forse noi stessi racchiudiamo
ogni stanza d'ogni albergo di Milano,
condannati ad indossare tappezzerie rammendate
zebrate nere trendy,
circondati in sessanta mq d'inferriate alle finestre,
contemporaneamente sempre altrove
come ogni stanza d'ogni albergo di Milano.

Maldida alma: electrotango

Guardi fuori dalle nostre due finestre
e non t'accorgi d'aver costruito un muro, in stile etrusco,
dalla velocità sembravi un muratore bergamasco,
e mi continui a chiedere di ballarci sopra un tango elettrico,
con equilibrio instabile, in bocca, come argentino asettico,
steli di rose rosse,
facendomi sputare denti e spine,
rigurgiti di tosse.

Contro il tuo muro si infrange ogni messaggio,
nella bottiglia, rifiuti ogni mio sintomo d'ebbrezza
scansando a muso duro ogni carezza,
inconsucia che, finiti i vuoti a rendere,
mi dovrò arrendere
insofferente a barattar dieci minuti d'ansimo
con vitalizi d'alcolista anonimo.

Se dici che non vuoi una «storia»,
donna assediata da voci adulatorie,
a che ti serve il mio cuor da cantastorie
votato a trasformar conquiste in rotte,
tu, novella Dulcinea (io Don Chisciotte),
desiderosa solo d'ottenere in dote
un nuovo amico sacerdote.

Electrotango, tango di tormento
che carichi i miei versi a sentimento
smussata nel tuo abbraccio ogni diffidenza,
abbatti il muro dell'indifferenza,
o, memore d'avermi sempre accordato cose turche
costringimi a ballar, con altre, lubriche mazurche.

Liquide amour

Non vivendo a Tokio, Mosca, Dubai, contemporaneamente
mettiamo barriere di tremila km tra Monza e Milano
tu, concentrata a volare, usignolo esiodeo, a Parigi, e nei resorts,
io, deconcentrato dal tonnellaggio delle catene che annodano
masse di stanziali alle fabbriche, alle case, ai magazzini,
danziamo, *multitasking* a velocità diverse, coi sandali
(i tuoi, alla Cleopatra; i miei rigorosamente francescani)
su cocci di diamante o tagli in vetro,
stretti in abbracci estranei come i robots
delle operazioni chirurgiche a distanza.

Abituata a tessere tele di selezione,
disfandole ogni notte, Penelope oltre-moderna,
a scegliere, indossare, buttare ogni cosa,
troverai mai il coraggio di vestire
le mie camicie di forza, senza garanzie da sdruciture,
di stanare la furia nera del *rottweiler*?
E a me resisterà l'incanto,
me, che conto cicatrici come stelle, sulla volta celeste del mio volto,
nello specchiarmi nei tuoi occhi meteci,
nascosti nomadi dietro a *taguelmoust* smerciate Bryan & Barry,
senza infrangermi in frammenti da raccontare
ad altri occhi meteci, e ad altri ancora,
fino all'infinità seriale?

Mortacci

Passando in auto fuor dal cimitero,
città nella città,
affitti bassi da scarso acquisto,
ci siamo accorti come non tutti i cari estinti
abbiano compreso d'esser morti.

Urla, lacrime e sussurri,
col mite borbottio dei men buzzurri,
rincorrono voli di farfalle,
simili alla monotonia costante
dello scolorir d'un vecchio scialle.

C'è il vecchio maresciallo dei carabinieri
che, non ancor abituato agli stranieri,
chiede a gran voce, sull'extracomunitario,
duri divieti di cippo funerario.

C'è la fanciulla, spirata adolescente,
che passa la giornata a non far niente,
tappezzando a foto di giornale
i muri della sua stele tombale.

C'è il maniaco, fresco di cassa,
che, non ancor arresosi alla fossa,
vaga narrando a tutti di com'è bella
l'orrenda vista della sua cappella.

C'è la ninfomane in tuta da tennis
presa a saziarsi di *rigor mortis*
cercando di sfruttare, con disinvoltura,
i vantaggi propri della sepoltura.

Perché – mi dite- è inverosimile che vivano i defunti,
in barba ai beccamorti,
se voi che v'ostinate a dichiararvi vivi,
vivete come foste morti?

Chat noir

Son tornato, tornato dal tunnel che m'aveva ingoiato,
riducendomi a *bonhomme*, a ribelle sfollato,
latin lover in mezze maniche trite a turni da impiegato.

Son tornato messomi a scrivere,
adrenalinica mina intinta nell'arsenico,
decretum dissennato di diritto canonico,
mi sono liberato librandomi dalle fauci
dell'accademico, e del logistico.

Senza vergogna d'avere rotto i denti ad Ares in una rissa,
d'aver rubato il cuore a una ragazza russa,
ricevo sms dalla mia amica Rotowàsh
facendo foto al fidanzato senza flash,
membro dei *Viking's* (riuscendoci senz'elmo),
incontro Hunziker diffamo Ratzinger m'invento Mazingher
avvelenando ogni mia dieta cenando ad hamburger,
mi fingo rapper finito in corner
insoddisfatto d'essere studioso in bunker.

Sono tornato dal carcere dorato del sentirmi buon soldato
d'ostilità latenti in conflitti differenti
tanto edulcorati da far cariare i denti,
in cerca di una zuffa da miraggio randagio,
in arra della forza emanante dal disagio.

Son tornato battendo ogni viale
al suono del conato dell'avvinazzato,
astinenza da drogato,
intingendo nel cesso le mie doti d'avvocato,
mi sento un San Bitter
da seminario in odor di diaconato.

Come un agente tossico faccio il cacico nell'harem dell'amico,
rubando la fiducia a ogni bonifico,
di Croce me ne sbatto ho testa da coatto,
e mi rifiuto di non maltrattare il gatto,
scrivendo ti desidero, fanciulla, senza pepli,
lasciandomi l'opzione d'invii multipli sul cellulare
senza annegare, né soffrire, se mi mandano a cagare.

Sono tornato,
braccio forte da sicario
e verso di bicarbonato,
ingordo d'inventare farmaci
adatti a svuotare i vostri stomaci.

da **Il Guastatore**

Cleup, 2012

Faccio il logistico

Faccio il logistico, fuor d'ogni logica,
stremato dall'immaginazione d'una vita magica,
mettendo su carta, nel buio della notte,
malsane idee da moderno donchisciotte.

Faccio il logistico, vittima d'intensa sindrome
da delirio artistico, ventilando mille dubbi,
nell'aria rarefatta di monti abbandonati
alla virtù coatta di mantenermi in bilico.

Faccio il logistico, attraversando camere ardenti
calde come celle *freezer*, ridendo alla sfortuna
carica d'ammiccamenti, magazziniere in *blazer*,
immerso in Paradisi senza santi
che abbaino alla luna.

Faccio il logistico, scrivendo testi spastici
che vi consentan di rassodare i muscoli,
rendendovi vittime di crampi esistenziali
o di bernoccoli,
raccolti lungo i cammini schizofrenici
dei vostri inciampi.

Faccio il logistico, essere inumano,
schiavo di logiche deittiche
d'invito al lastrico.

Cadono le bombe

Guardando il cielo non ci siamo mai scontrati con l'angoscia
di vedere aerei neri coprire ogni ombra azzurra
o cadere bombe, simili ad acini d'uva sulle nostre tovaglie,
sono immagini care ai nostri nonni,
e ad altri milioni di individui al mondo,
condannati a correre tra lingue di fuoco
nell'incertezza quotidiana di non far ritorno,
di alzarsi, di mattina, senza urgenza di tornare.

Non ci tormentano visioni di carri armati
insinuati nelle vie d'una città,
a noi tocca fare a botte con *spreads* diversi,
tra Bund e bande armate di banchieri,
toccano lotte greco-romane, tra Atene e Roma,
fanalini di coda dell'unione delle repubbliche liberiste europee,
tocca combattere inflazione, nostra, e debiti, altrui,
nella certezza quotidiana di dover fare ritorno,
di alzarsi, ogni mattina, con l'urgenza di non tornare a mani vuote.

Gli aerei nemici non affossano nella nebbia i cieli di Milano
e noi ci consideriamo immortali, nei locali alla moda del Bicocca Village,
non temiamo treni che ci deportino a Mauthausen,
autorizzando, in silenzio assenso, svariate caste
a deportare i nostri sogni in resorts a cinque stelle,
vestiti alla moda, uguali tutti,

tutti tatuati dal marchio della marca,
immemori dei danni delle bombe
cadute sulle banche.

Il ballo di Sant'Ambrogio

Frenesia, concitazione, delirio
il ballo milanese di Sant'Ambrogio
danzato tra un briefing e un ufficio marketing
nell'ex capitale morale dell'ex nazione,
ballato da operai, impiegati, dirigenti
di ogni azienda, entro o extra articolo 18,
ondeggiato senza tregua tra le maree d'un traffico
anestetizzato dall'area C, zona demilitarizzata,
nell'arco di tutti i lunedì mattina e i venerdì sera,
altalenato nelle fauci della metropolitana,
zigzagando le carcasse dei barboni in Piazza della Borsa,
frenesia, concitazione, delirio.

Le tarantole non mordono a Milano,
città di nere vedove allegre,
mordono i bancomat a getto continuo
nelle strade inondate dalla nebbia azzurra dei lampioni,
mordono i negozi di Louis Vuitton in Montenapoleone
le modelle grattacielo sperdute nelle settimane della moda,
i Mc Donald's cittadini saturi di formiche umane mordono,
costruiti sull'anima delle antiche osterie meneghine a u.s.a.izzare
[ogni orizzonte,
mentre il Principe di Savoia è una fortezza che rinchiude i nuovi nomadi,
trattenendo, in strada, indigeni stanziali.

Frenesia, agitazione, delirio
il ballo milanese di Sant'Ambrogio
oscillato tra una ribalta di magazzino e la ribalta della Scala,
ballato da precari, cassintegrati, disoccupati,
di ogni genere e nazionalità,
volteggiato senza respiro tra i treni in ritardo della Stazione Centrale
assaltati dai nuovi *bagaudae* pendolanti
con borsa da lavoro in una mano, Pc nell'altra, biglietto in bocca,
fremuto dall'angoscia della busta a fine mese,
farneticando di trattenute, addizionali, contingenze,
frenesia, concitazione, delirio.

L'infattibilità dello star fermi
nella Milano da bere (con un goccio d'En),
il veleno neurotonico della vita da Navigli,
in una città dove rilassamento è *movida*,
cocainizzano uomini-dinamo in moto perpetuo,
trasformando il tempo in un febricitante formicaio.

Frenesia, eccitazione, delirio
il ballo milanese di Sant'Ambrogio.

Sono la Democrazia Cristiana

Visto da destra, mi dissimulo uomo di successo,
forte di un contratto a tempo indeterminato,
[attualmente non garantito al 100%,
direttore, collaboratore, autore, prestidigitatore di cultura,
soldi, quanto basta, collocati in banche differenti
con la certezza fiduciosa nel Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi,
amanti sufficienti a soddisfare ogni richiamo fisiologico,
nessun legame, nessun vincolo, a contrastare il mio libero mercato.

Visto da sinistra, mi registro vita consumata,
abbandonata a giornate malinconiche nei magazzini di mezzo
[Nord-Italia,
in bilico tra ideali di vita astratta e durezza del concreto quotidiano,
ovunque sottovalutato, in recessione costante, in inflazione
con la certezza sfiduciata di essermi investito in titoli di stato greci,
ricordi confusi di un amore, intenso, smarrito nella nebbia,
nessuno scudo, nessuna corazza, a tutelarli dal mio libero mercato.

Sono la Democrazia Cristiana, in fondo, sono la Democrazia
[Cristiana
schiacciato tra moniti di conservazione e impulsi di rivoluzione,
sempre in sella al mio cavallo, brocco di razza, cambiando governo
[ogni tre mesi,
di governo in governo, soffrendo i mille spifferi delle correnti,
moroteo, doroteo, andreottiano d'impegno democratico, fanfaniano

[di sinistra,
rimango al potere, raffreddato, senza mai adagiarmi su una stabilità
[serena.

Sono la Democrazia Cristiana,
obbligato a giravolte, trasformismi degni di un De Pretis,
mi crogiolo nell'abitudine di mutare, repentinamente, le mie
[sembianze,
in modo da caratterizzarmi, in pochi istanti, sempre diverso
[personaggio
inserito nel medesimo contesto scenico e/o drammaturgico della
[cultura di massa,
mi abituo a collusione, corruzione, concussione, sfruttamento
[della mia prostituzione
indeciso se incassare la tangente o rassegnarmi alla prigione.

Sono la Democrazia Cristiana,
impegnato a negoziare tutte le mie mosse
nel ventre d'una dialettica malsana
con stragisti neri e brigate rosse.

Prigionieri del presente

Prigionieri del presente
sbucciandoci le nocche delle dita
rimbalzando contro i muri di chewing-gum dell'arte,
affaticandoci nelle corsie dei magazzini,
corriamo, a vuoto, sui *tapis-roulant* del *fitness*,
tra negozi alla moda e spese da *discount*,
sempre, o a volte, in cerca di ciò che abbiamo avuto,
che avremo o avremmo dovuto avere.

La vita di tutti i giorni è un vuoto a rendere
affittato, a extra-comunitari, sotto equo canone,
è un sovraffollamento: decine di individui in una stanza,
senza opportunità di scendere,
a compromessi,
o almeno di diminuire la distanza
tra urla forsennate e voci atone.

Prigionieri del presente senza vie di fuga,
criceti da laboratorio stimolati dall'ansia dei *mass-media*,
ambiamo a amori tanto grandi da sfamare oceani di zanzare
e ci spruzziamo ettolitri di Autan,
tirando a sopravviverci fino a farci consumare.

Intervista ad un morto ammazzato

Il comitato di redazione m'ha affidato un incarico strano
correre, filosofo in bicicletta, lungo le piste ciclabili di Milano
nella speranza di sottrarre all'anonimato
l'intervista ad un morto ammazzato.

Cercando il cadavere d'un bandito,
la morte dell'uomo comune non è fatto gradito,
mi rifugiai al fresco d'un deposito mortuario,
interrogandone ogni misero affittuario,
e mi imbattei nel disdicevole pallore
delle incallite spoglie d'un rapinatore.

«Perché sei morto ammazzato»
chiesi al colpevole dell'antiestetico reato,
«non sei riuscito a farla franca
dopo la tua rapina in banca,
finendo vittima d'una revolverata
esplosa dalla guardia giurata?».

«Più che l'effetto d'una ferita»
narrò la salma risentita,
«fu la coscienza d'aver subito furto
che mi causò morte da infarto,
essendo vittima dello spavento
del rialzo dei tassi al 30%»

Chi, abituato ai miei versi, attendeva una storia indigesta
troverà, in conclusione, una morale anticapitalista:
l'intervista a un morto ammazzato, a volte, chiarisce tutto
sulla difficoltà di distinguere tra vera vittima e vero farabutto.

La furia nera del *rottweiler*

Ferocia e violenza arrivano all'ombra della notte,
ti scattano dentro senza farsi annunciare,
corrono sui muri imbrattati d'ira,
di sudore, corrono in silenzio,
e correndo, come bradi bufali tutto istinto,
trancano cuori o teste, sradicano amicizie e amori,
stralciando il conforto di decidere
se ingabbiare il tempo, o esserne ingabbiati.

La furia nera del *rottweiler* è in me,
io che soffro di chi dorme in strada,
mi commuovo alle lacrime del lutto,
alle urla della madre che ha smarrito un bimbo,
redigendo documenti word
a nome di chi assapora la sconfitta.
La rabbia cieca del *rottweiler* è in me

La furia nera del *rottweiler* è in me,
dandomi occasione d'essere fragile,
in balia d'una conferma di lettura
attesa, e attesa, macerandomi
nei solchi scavati da dolore e sofferenza,
contraccambio di un minuto
in cui trionfino sensi d'indocilità.

Il destino di tutti noi, *rottweiler*,
è d'essere ammansiti o addormentati,
dopo una vita alla catena dei miti sociali dell'aggressività,
e non c'è rimedio ai nostri momenti di follia,
se non render l'intera nostra vita folle.

Kill all indies

Prendono la mira, con una frigida lucidità
ammortizzando i nostri mal di testa
con manovre, manovrine, addolcite sinonimie eufemiche
del santo termine stangata, massacrandoci,
come negli anni 'Venti del secolo scorso li avremmo bastonati noi,
si muovono, annunciano, dirigono, marketizzano,
tra le braccia dei sonni della ragione,
outsourcizzandoci a vivere fuor di retorica.

Le borse si divertono sulle montagne russe,
c'è vento di recessione sulle tombe della necroeconomia,
e, noi, a contare ogni vittima della disoccupazione,
a contare i movimenti, a ribasso, dei nostri conti correnti,
noi, mai messi al corrente, che non contiamo niente,
a contare i giorni che ci dividono dai nuovi *New Deal*,
a contare le vertebre della fame di fama.

Prendono la mira, con un'inumana determinazione,
senza accordarci la rapidità cinese del tradizionale colpo alla nuca,
abbandonandoci a dibatterci nella fluidità del fiume delle nostre
[sussistenze,
a domandarci a chi donare il caos creato da un'umanità
che brancola, a mandrie, nelle nebbie del tramonto,
a chiederci come faremo tra vent'anni, tra dieci anni,
come faremo domani mattina

ad alzarci a combattere ancora, e ancora, e ancora.

Le bandiere del reggimento sventolano nella brezza,
e, noi, dissotterrate le asce di guerra,
dipinti i visi, col colore della terra,
c'inciteremo a non temere ecchimosi da inadeguatezza.

Fermiamo tutto!

Fermiamo tutto,
vogliamo scendere dal treno
che arranca, fermata dopo fermata,
arresto dopo arresto,
i binari non arrivano mai ad essere tangenti,
alloggiati, senza comodità, sul carrozzone
di un ente statale, di un'azienda multinazionale,
delle sedie di una riunione condominiale,
sul carrozzone di coda è meglio, dicono,
nel caso di incidente avremo la fortuna
incontrovertibile di defungere di morte cerebrale.

Fermiamo tutto,
vogliamo scendere dall'ottovolante,
che danza, e balla, e gira su se stesso,
mettendoci a testa sotto, e a culo in fuori,
lontani dal vincolo del riflusso delle liberalizzazioni,
libertà di uscire dal mercato del lavoro,
rifiutare corone d'alloro, ruttare a un concistoro,
contestando IVA, IMU, IRPEF, ILOR, TAV
Tavor e Serenase, assunti a urgente necessità
a ogni smania di steccar fuori dal coro.

Fermiamo tutto,
basta, stop,

ce lo chiede l'Unione Europea dagli angoli scuri d'un porno-shop,
ce lo chiedono milioni di barboni dalla società americana
lieti di accompagnarsi alle migliaia di nuovi soci della Caritas

[ambrosiana,

ce lo chiedono i docenti d'economia, i maestri di finanza,
disponibili a tradurre la disperazione della gente in ordinanza.
con l'obiettivo, finalmente, di delocalizzare dall'area ungherese
i centri di una grande industria, installandoli a Termini Imerese.

Solo la morte potrà far tacere il mio canto

Solo la morte potrà far tacere il mio canto
o una reiterata disoccupazione,
un crollo definitivo della borsa di Milano,
l'inizio o la fine di un amore,
un mutuo e un affitto da versare.

Solo la morte potrà far tacere il mio canto,
o due anni in cassa integrazione,
un immutabile destino ergastolano,
l'incedere aggressivo di un tumore,
l'istinto a non cercar di non crollare.

Solo la morte potrà far tacere il mio canto
o fantasie di beatificazione,
i moniti di un critico nostrano,
i cicli d'un disturbo dell'umore,
l'idea di non dovermi mai fermare.

La morte farà tacere il mio canto
insieme ad un miliardo d'altre cose,
non sono uomo da soccombere al millanto
di scrivere in funzione d'altrui chiose,
né mai sarò costretto a vender all'incanto
il mio diritto a non cantare in overdose.

da **Patroclo non deve morire**
deComporre Edizioni, 2013

Marinetti non l'avrebbe mai scritto (dialogo tra un manager trentenne e una studentessa universitaria in discoteca)

Ciao, come va? È tutta sera che ti osservo.

Ciao, zio! Mica sarai un Baldocci o un Babbaluga, eh?

Guardo solo te!

Perché mi lumi? Starai mica a broccolarmi?

Sei una bellissima ragazza.

Grazie, zio. Ce l'hai una geografica per una bomba?

Dobbiamo invadere l'Albania?

Non mi far sclerare, abbiamo finito la gangia, e non ci sono Majabba nei dintorni! C'hai neurì, dai?! Non fare il T-rex!

Per farsi una canna, non ho *money*: non concepisco chi si droga.

Zio, mi perplimi. Mica sarai un robboso? Sei afef!

Al massimo Tronchetti Provera! Dai: non sono noioso.

No, non sei un asciugone, né un fonzie. Pure tu m'attizzi. Non sei un Sancarlino! Sei un aristofreak? My sister dice che scrivi libri.

Grazie, sono un ragazzo normale. Sì, sono un artista.

Bella, frate. Mi fai andare in sciambola. Sclero! Sai scapersare?

No, non suono, non scrivo musica. Scrivo versi.

Meno male ke non sei una melochecca... Sei proprio un O.G.M.! Come ti citofoni?

Boh, di norma scendo in strada, suono, e ricorro in casa. Non è sempre facile ritrovarmi.

Che disease! Mi fai morire, o, se non altro, non mi fai sminchiare come i ragazzi della mia età! Preferisco i ragazzi maturi, come te.

Comunque mi chiamo Ivan.

Bello, mi piace abbastia! Hai un fazzollo?

Tieni.

Grazie. Come vivi?

Sono responsabile in un'azienda della distribuzione organizzata. Tu?

Uni, che sbatta! Sono alle pezzee, sempre a studiare. Interessi: non sei un fungo!

Se fossi un fungo, sarei un *Cortinarius*, velenosissimo.

Bastard inside. Ti bevi un ape?

L'ultima volta che ho bevuto un'ape, mi hanno ricoverato in ospedale.

Ddddaaiiii, non fare il babbo di pezza! Non sono una figa di legno.

Sei una che va subito al dunque?

Antisgamo.

Con te ci andrei, al dunque.

Henk! Che bazza... Mi sa che vuoi solo bombare! Come sei messo a Caronte? Ibihi

Sono in grado di traghettare te e tutte le tue amiche...

Smettila di garlare. Non fare il grozzolo!

Scusami, hai ragione.

Sempre a pensare a inzaccare, voi maschi. Camomillati, o mi tocca asfaltarti! Non è che concedo il frisby al primo che incontro.

In tutti i casi, se la concedi, te la rilanciano.

Sei troppo scemo, simpa! Non ti voglio scagliare! Ti va di ribeccarci, magari, un puntello, non, così, damblee...

Sì, ho voglia di rivederti. Magari un *chinese*, un cinemino?

Dobra! Ci sto dentro. Sgamiamoci domani: lasciami il numero di cella. Hey! Dove avrò messo la cella? Hai visto la mia cella? 'spetta, non imbruttirti!

Più brutto di così, non riesco, anche impegnandomi.

Sono in chiusura, xio, non ti seguo. Oh, non mi rimbalzare, squilliamoci.

Certo: ti chiamo. Ma non sarai mica fidanzata?

Zibra! Zero al quoto! Poi che cambia?

Eh, che cambia?! Sei troppo fuori. Domani è Ferragosto, è tutto chiuso.

Fregatene: ci vediamo al bancomat, e magari ci archiviamo a letto.
Cia', zio.

Ciao, bella.

L'annegato

Menestrelli di canzoni antiche
i nostri nonni camminarono senza sosta
tra edicole di Madonne e tappe della loro lineare biografia,
macinando centinaia di chilometri sulle carriere dell'antemoderno,
maltrattati dalle fatiche, nell'intera loro vi(t)a Francigena, dalla culla
[alla tomba
orientate da cartelli indicatori fabbricati in materiale indistruttibile
in grado di dare senso a una stanchezza senza fine.

Vittime dell'esplosione di un costante boom tecnologico,
i successivi abitanti del moderno hanno marciato in auto,
addestrati a rispettare i segnali e ogni forma d'autorità,
disciplinandosi a svoltare a sinistra o a destra
e a fermarsi ai semafori, comodamente seduti su interni in serie,
viziati, dalla culla alla tomba, da uno stato sociale
vittima dell'implosione di un boom economico costante.

Noi, costretti a nuotare
tra le onde dell'oltremoderno,
tra i riflussi fluidi di una eternità flessibile,
sviluppiamo attitudini e ansie di chi sia circondato dall'acqua,
fuori da ogni carriera, fuori da ogni autostrada,
alternando a vigorose bracciate il sistema di «fare il morto»,
spinti a una resistenza immotivata
dal terrore di annegare.

L'acero contuso

Mi ricordo di me a occultarmi negli anfratti delle catacombe urbane,
rinserrato tra videocitofoni, cancelli elettrici, sporgenze a scivolo,
[telecamere,
i moderni cavalli di frisia di una città mixofoba impegnata a
[incarcerare i suoi abitanti.

Mi ricordo di me a sfuggire ad ogni progetto di vita, liquidandomi
[giorno per giorno,
me che ho ricusato addirittura il suono del (di)lemma «amore»,
componendo melodie in sol, sol, sol, irresponsabile rasserenante
[solitudine.

Mi ricordo di me, ingurgitato schiavo dall'ideologia del lavoro,
a vivere su banconi, dietro scrivanie, tra macchinari d'ogni genere,
terrorizzato dall'idea stessa dell'assenza dell'oggetto odiato.

Mi ricordo di me a tenere in disciplinato ordine, in serie infinite di
[cartellette marroni,
serie infinite di documenti inutili, scontrini, CUD, bollette onorate,
[assicurazioni scadute,
carta su carta, albero su albero, milite ignoto del sopravvivere
[quotidiano.

Mi ricordo di me a strepitare in vorticose code d'automobili,
a dilapidare il tempo in inutili file in banca, alla cassa di un

[supermercato,
davanti allo sbrillucciare natalizio di una slot machine elettronica.

Le mie mani pleonastiche, adesso, graffiano, battono, martellano
[una cassa d'acero
risucchiata nel ventre duro del terreno lottizzato d'un cimitero,
e i bozzi fatti sulla cassa non staranno mai a dimostrarmi d'essere
[stato vivo anch'io.

Radiobàn

Siam caduti entrambi nella crisi, crisi doppiamente,
crisi del mondo occidentale e crisi del mondo occipitale,
messi sotto stress mortale da due transizioni transeunti
l'una dall'esterno verso il nostro schiacciamento, soffocamento,
e l'altra dall'interno, incontro alla nostra implosione,
minuscole schegge di acciaio, detritate, sbuffate via dai venti dell'est.

La tua voglia smisurata di sparire misura la mia ansia d'abbandono
del posto fisso,
batti i chiodi nelle mie mani, messe a croce, con i tuoi scontri,
crash-test dei tuoi sogni da ragazza, contro il muro di una vita
che cammina troppo avanti, rottamandoti, rott-
amandoci,
lo stesso muro, anche mio, visto dall'altro lato dell'oblò di un
[aereo che decolla,
che mi chiama ad essere, barone rosso, solo e senza paracadute.

Caos totale, sbalzi d'umore, attacchi di panico, angoscia, speranze
[improvvisate,
ricadute, rialzate, ricadute, rialzate, ricadute, casino totale, *baby*,
[casino totale, tilt.

Non uccidiamoci, davvero, non uccidiamoci a vicenda:
io ho ancora la mia forza di sognare, riafferrandoti dal disincanto,
e tu di lanciare una mano alta, nel cielo, facendomi credere di
[riuscire

a tenermi in sospenso su un aereo in fiamme.

Non uccidiamoci: la vita è breve, e le ferite che non ci uccideranno,
ci faranno sopravvivere, e morire a stento.

C'è il cruccio tardo-moderno del rischio di innamorarsi o non

[innamorarsi?

A te rimarrà una strada dimenticata da tutti, su cui consumare i tacchi
delle scarpe che ti facevano male; a me resterà la bella storia da

[raccontare ai figli,

ai nipotini che non avrò mai, che sarà valsa la pena annientarli,
pur di cercare di averti al mio fianco.

[fine delle comunicazioni serali]

I miei versi hanno titoli difficili

La dimensione narcisistica dell'ego
spiazza ogni tentativo di scendere in piazza
schizza ogni abbozzo di mistico schizzo
condannando l'artista all'impiego,
salario fisso, a far da torcia, lungo la via Salaria
votandosi a mendicare voti, di casa editrice
in rivista, insinua la mania di esaurire un'inusitata collezione
di bollini di presenza da incollare a una tessera annonaria.

Il maestro A consiglia maggiore stringatezza,
il maestro B non teme vincoli d'estensione
il maestro C inneggia a maggior levigatezza
il maestro D chiede abrasione,
e, in mezzo, l'autore *junior* a barattare illibatezza
contro un warholiano quarto d'ora d'attenzione.

Scrivi sulle città in fiamme,
no, canta della società annacquata,
oh, infiamma di sesso i versi,
ehi, versati acqua nelle mutande,
metti su fogli bianchi A4
il contrario di ciò che ti chiedono i critici
o una critica di ciò che ti chiedono i contrari,
accetta l'omaggio di tutti, tutti sono maestri di tutto.

Tu resta, a vita, l'allievo d'un sogno distrutto.

L'impiccato

Quando ti è venuta a mancar l'aria,
strozzato da bollette, fatture, decreti ingiuntivi,
dalla recessione, creata ad arte, da un capitalismo mobile
interessato a mandare a fondo nazioni intere
con la celerità inafferrabile dei movimenti informatici in rete,
e ogni banca, sempre disposta a mendicare aiuti,
ti ha rifiutato l'elemosina di un sostegno,
e ogni strozzino, sempre disposto a conceder credito alla fame d'aria,
ha rassegnato le sue dimissioni,
e ogni ufficiale giudiziario, distratto dal sogno di diventar docente
di diritto romano in Università Statale,
ha disseminato di sigilli i tuoi incubi,
e ogni amico, assillato dal terrore di raggiungerti
nella zona rossa della cartografia dell'inferno,
ha rinunciato a dare ascolto ai tuoi noiosi rammarichi,
e ogni senso della vita ha deragliato dai soliti binari,
boicottato da bollette, fatture, decreti ingiuntivi,
trovasti come rimedio, contro strangolamento finanziario,
l'ultimo respiro d'impiccarti a un albero.

Memorie da cavia

Gabbia n. 3,
neanche una ruota in cui muovermi
in un mondo che non smette di correre
attendendo veleni, alla fine del labirinto.

Gabbia n. 8,
ronzano i silenzi delle fusa,
dormendo sogno un *mix* di gomitoli
e aghi conficcati nelle iridi azzurre,
affidandomi alla sensibilità delle mie vibrisse.

Gabbia n. 13,
irrequieto, incatenato in catena di smontaggio,
osservo il gatto cieco imprigionatomi di fronte
e, dimenticati naturali odii di razza,
vorrei leccare ogni sua ferita.

Gabbia n. 19,
marciando lenta verso una foglia di lattuga
fatico a ricordare, senza una casa radicata sulla schiena,
d'essere ancora tartaruga.

Gabbia n. 21,
mi hanno strappato entrambe le ali
in cerca di un rimedio contro i mali dell'uomo.

Mi auguro che, almeno lui, mai smetta di volare.

Queste gabbie d'ignoti animali,
allestite da menti criminali,
ci sussurrano che nuove sperimentazioni sono terapeutiche
solo sui bilanci delle case farmaceutiche.

Ballata dell'amore respinto

Per una volta, vorrei evitar
di celebrare i vanti d'Antéros,
cantato in ogni salsa,
dando notizia, coi miei versi rancidi,
d'un amor respinto
senza onore di rivalsa.

Dall'unione adulterina,
consumata in un talamo appartato
d'un motel lontano dalle reti d'Efesto,
sotto forma di sveltina
nacque Antéros,
secondo erede d'una coppia clandestina,
che, tra *sex outdoor* e scambi,
amava vivere senz'*ethos*.

Per capriccio d'un fratello autistico
Antéros venne al mondo
incatenato al ruolo di siamese,
restando vittima dell'utile domestico,
lui, neonato, concepito, come molti,
ai fini di risolvere beghe terrene,
come i bambini della durata d'un minuto,
inventati in Cina o India, su mandato,
ove al turista occidentale occorra un rene.

Educato in un mix d'aggressività e bellezza,
avendo come metro Ares e Afrodite,
miti nel mito d'un adolescente
conscio di dover crescer senza debolezza,
all'ombra di una madre attenta ad ogni ruga
con un marito assente e molti amanti,
schiavo d'un fratellastro fragile,
Antéros si diede in fuga.

Genti d'ogni era, condizione, genere razziale
bramando di stanare Antéros
non vi rendete affatto conto
come non sia normale
che un amore ricambiato
abbia confitte le sue radici
in un ambiente tanto incasinato?

Sogno un mondo all'incontrario: la ladra *d'antan*

Nonna Angela, classe 1936,
nata sotto l'auspicio del *Frente Popular* spagnolo, della
dichiarazione dell'Impero dell'Africa Orientale Italiana,
dell'impresa razzista di Jesse Owens alle Olimpiadi
hitleriane, della sottoscrizione dell'Asse Roma - Berlino,
costretta a scartabellare cartellini prezzi ai supermercati
Pam, salumi, no, mozzarella, no, aria, no,
colpevole collaterale della «battaglia dell'euro», della
vittoria dell'IMU, dei crolli delle borse internazionali
e delle bolle di sapone immobiliari, dello strapotere dei
tecnocratici bancari delle Banche Centrali,
sopravvive alla periferia di Milano, barcamenandosi tra
minimo di pensione e massimo di impotenza,
infilta nel carrello solo una scatoletta di tonno, e nella
borsa una di Tic tac.

Solerte, Valerio il direttore del supermercato, classe
1956,
nato sotto l'auspicio di un cazzo di niente, magari terza
media e stipendio da ingegnere aereospaziale
dovuto, come si usa nelle catene della distribuzione, al
merito di un eccesso di morte cerebrale,
forte dell'arroganza moralistica di chi ha visto tutto,
tranne i vari ammanchi nel suo inventario semestrale,

manda il responsabile della sicurezza ad arringare:
«Signora, signora mi scusi può mostrarmi la sua borsa?»,
e, convocata la vecchietta nell'ufficio umiliazioni, chiede
spiegazioni,
non vuol sentir ragione, l'ammanco di 0,75 centesimi di
€ è un reato degno di prigionia,
senza nemmeno un barlume di coscienza d'essere un
coglione.

Francesco e Arturo, agenti di Polizia, classe 1976,
meridionali d'origine, milanesi trapiantati, nati sotto
l'auspicio della disoccupazione e dell'emigrazione,
accorsi in difesa della direzione e contro la vittima di
una crudele recessione,
davanti alle richieste testarde dell'ottuso direttore
sull'applicazione di una durissima sanzione,
davanti ad una vecchietta con 320€ di pensione
s'assumono l'onere di una rischiosa decisione
«Abbiamo aperto il portafoglio, e condotto noi stessi a
termine l'importante transazione»,
rendendo, tra il ludibrio dei presenti, il direttore oggetto
di meritata derisione.

Sogno un mondo all'incontrario, da Pinocchio,
in cui all'arrivo dei gendarmi col pennacchio
tutti i Valeri ottusi vengano arrestati
e ogni nonna Angela assunta a direttore di supermercati.

Patroclo non deve morire

Patroclo non vuole morire vittima della sua dolcezza
mascherata dall'ansia della diffusa aggressività
[contemporanea],
l'imbarazzo della città indaffarata nello scudo d'Achille
non doveva essere indossato,
l'incontinenza delle macchie di sangue sulla corazza
d'Achille imbracciata,
incedendo col correre a vuoto, stereotipato, di ogni eroe
post-moderno
nelle sabbie inquinate della piana di una Troia padana.

Ettore non vuole commettere un *loop* di medesimi gesti
orientare il carro, mirare, immerger la lancia nel cuore
immerger la lancia nel cuore, mirare, orientare il carro,
un rude guerriero mai gode a vedere lacrime di donna o
cavalli,
concentrato a trovare giusti vocaboli d'addio da
rassegnare alla moglie,
anti-dionisiaco *deus ex machina*, *slot machine*, disponibile a
inforcare
Patroclo, i corretti meccanismi di ragionamento, onore,
nazione, famiglia.

Achille non vuole ulular la sua rabbia frustrata

accorrendo straziato, stralunato, stranito, sulla strada del
campo di battaglia,
i pit bull terrier rabbiosi s'abbattono con una dose letale
di anti-depressivo,
trascinare cadaveri dal carro, stracciar vesti, rapir
sacerdotesse danae,
non è in grado di negoziare affetti con la gloria di un
padre
e si avvicenda a se stesso, siamese superstite.

Patroclo non deve morire, obbligandoci a brindare a un
gioco delle tre carte dove
dolcezza vince, ragione vince, vitalità vince,
dolcezza soccombe, ragione soccombe, vitalità
soccombe,
Patroclo muore, Ettore muore, Achille muore, muoiono
tutti,
ragione trafitta dolcezza soccombe a una vita
incompiuta,
e noi, costretti a mediare, mai eroi medio massimi,
martiri da mass media,
restiamo a cantare a metà, condannati a restare
smezzati.

Ballata dell'amore distante

L'amore ha bussato alle ante delle mie finestre, i miei occhiali anti-rottura,
con nocche delle dita delicate, diverse dalle mie rovinate dai cazzotti sferrati e ricevuti,
accecandomi della meraviglia di acquistar di nuovo un'opportunità da sprecare,
di avere ancora un treno da attendere alla stazione di Milano.

Sei la bellezza di una nuvola ingoiata dai reattori di un Tupolev Tu-144,
sei il sorriso radioso di un bambino in riabilitazione oncologica,
sei una matita temperata allo spasimo, mi crivelli i dorsi delle mani,
abissali come il cratere Chicxulub hai occhi che estinguono i miei banchi di nebbia.

L'amore ha spazzato via ogni mio cavallo di frisia con la naturalezza di un lanciafiamme,
ha stanato anticorpi e mine anti-donna disseminati nei territori delle mie battaglie,
regalandomi un abbonamento settimanale al telefono cellulare
con cinquemila minuti da spendere.

Sei l'arcobaleno tossico che colora i mari di pioggia delle
città industriali,
stingendo mi macchi i vestiti, mi dipingi il viso,
rivolandomi addosso,
contamini di radioattività i miei movimenti,
costringendomi ad insinuarti sottocute,
sei lo splendore del combattimento e della resa, del
combattimento e della resa,
lo splendore dello spazio bianco da riempire o da
strappare.

L'amore che mi istruisce ad aver cura di te, te che dormi
sul divano
con la serenità del cucciolo di tigre, te che sogni farfalle
e codici isbn,
mi diseduca a curarmi delle mie cure, mi trasforma in
milite ignoto
deposto nel sacrario della tua spensieratezza.

Amore distante che sconfiggi il terrore della morte
con lo stesso valore di immortalità dell'arte,
ravvivi lo zelo missionario d'un eremita in rime torte

da **Scarti di magazzino**

Limina Mentis, 2013

Milite, ignoto

Soldato, tra cielo e terra,
berretto in testa,
divisa accomodata come uovo in cesta,
marciavi svelto, vivo furetto,
verso i dintorni di Caporetto.

Marciavi vivido nell'aere mattutino
fremendo brame d'ardore adulterino,
senza intuire neanche di sfuggita
d'essere vittima d'un crudele carovita;
marciavi lesto senz'ombra di tristezza,
diluendo i dubbi in avventatezza,
nei tuoi vent'anni di vita amara
chiamati a chiudersi dentro a una bara.

Lehman brothers

Correndo sciancato come scarso debuttante
ai balli sfrenati della bolla immobiliare,
mi sono accorto con mesi di ritardo
d'esser morto di ferita d'arma in grosso taglio,
messo al corrente d'esser sotto conto,
durante un'escursione al campo santo.

È il libero mercato, scotto da certificato,
in testa alla finanza, creativa, compulsiva,
beccata ad armeggiare, le mani nella borsa,
con nobile burbanza.

Cadono banche, titoli scendono
come stelle nella notte dell'Ade,
innescando catene di suicidi
tra schiavi altolocati, in tazze nude.

Libero mercato, nato intorno al '900,
autotreno trainante in movimento,
liberaci, animali sul bordo della strada,
dalle tue manie di investimento.

La crisi

Mi chiamavano schizofrenico,
ero un malato, da manuale,
ora sto steso su un filo elettrico
ché nel mio mondo non ci so stare.

Quarant'anni rinchiuso in me stesso,
vaso inchiodato tra i fiordalisi,
son molti a contarsi, son molti a scordarsi,
vorrei viver normale, rincorrendo la crisi.

Ventun'ore son tante,
tra milleduecentosessanta minuti
e settantamila secondi,
mi mancano le forze, non sento le braccia,
contando i miei battiti in attesa che affondi,
che sprofondi nel vuoto senza molti sorrisi
della fine imminente, rincorrendo la crisi.

Nelle vicinanze
d'una casa di cura
di nome Villa Serena,
- mi domando che vi sia
di sereno, nel ricovero
d'uomini scivolati in cancrena-,
dondolo da un traliccio

dell'alta tensione,
afferrando con dita veloci
le notizie della televisione.

Parte inattiva statistica
della nostra nazione
senza nessun imbarazzo,
mi son sentito in diritto
di reclamare un lavoro,
urlando: «altrimenti m'ammazzo»,
e, coerente, almeno una volta,
alla solennità dei miei avvisi
mi buttai dalla vita,
rincorrendo la crisi.

La strage

Ma voi, rilascerete
alle antenne della radio,
o della televisione,
l'accurata dichiarazione
di non conoscere i motivi
della mattanza,
come se due anni
di cassa integrazione
non aumentassero la distanza
tra menti sane
e menti malate,
ree di trovar
l'unico rimedio
in dieci coltellate.

La fine del sorcio

Ti ho incontrato, sdraiato sul dorso nel cuore buio di un
[centro distributivo,
ti osservavano carrellisti e magazzinieri, ti osservavano,
[e ridevano.

La tua fine, evidenziata da una rossa striscia di sangue
su azzurro blocco di cemento da impianto industriale,
era imminente, e, boccheggiando, rivolgevi occhi
[angosciati intorno,
al cielo di metallo dei correnti arancioni,
cercando aria, cercando aria.

La vera ricchezza è l'aria,
nessuno se ne accorgeva
ai margini della tua fine,
l'aria è la vera ricchezza.

Più che l'azienda di derattizzazione feriscono le ruote
[dei carrelli elevatori,
il tuo minuscolo torace mimava l'afferrare del falco cacciatore,
si apriva, e si chiudeva il tuo musino da neonato,
ultima immagine nelle mani scure d'un carrellista marocchino,
tu che sognavi lune fatte di formaggio all'ombra di un bancale di biscotti,
trofeo di caccia sbattuto in un cassonetto.

L'aria è la vera ricchezza,
ritornati a lavorare nessuno se n'è accorto.
La vera ricchezza, è l'aria.

Di giorno in fabbrica, di notte al cimitero

Ti scoprirono i carabinieri
a dormire nella cripta d'un cimitero
nei dintorni della città di Padova,
dove avevi sistemato un talamo anomalo
su un tavolo mortuario,
mentre leggevi Proust, a lume di candelabro,
nell'atteggiamento di scomodo affittuario.

Tra riti satanici, messe nere, violazioni di cadaveri
commessi, con abominio, in tutt'Italia,
tu hai rivendicato un ruolo nella città dei morti,
ucciso con dignità dalla crisi dell'industria
che, nell'ex ricco nord-est, a un certo momento
smise di connotare come eccessivamente austero
andare a dormire al cimitero.

Frammenti ossei

La scala a chiocciola, librata in mezzo ad una scia di
monumenti funebri di superficie,
conduce nel cuore delle terre nere - a Occidente,
direbbe il saggio Ptahhotep-
conduce all'archivio storico d'una intera città
sommersa da centinaia d'anni di corone funebri,
lento incedere di corteo, benedizioni bagnate di dolori attoniti.

Come un archivio di ministero,
debitamente incasellati: i morti.

Morti, d'ogni età, d'ogni secolo, morti stoccati in nicchie d'un metro
in corridoi senza tempo, a due dimensioni,
città nella città, città sotto città, un carosello di fiori sbiaditi
coccarde nere fine ottocento, ritratti velati di nebbia,
conditi da un'atmosfera di noia mortale,
nome dopo nome viso dopo viso
muti racconti ammantati dal sudario dell'oblio.

Vorrei (e mi ritrovo a scrivere «vorrei» in un testo dopo troppo tempo),
essere burocrate da casellario
dando un minuto di voce a ciascun concessionario:
al bimbo morto, a un anno, nel '43
condannato a vestire in eterno da bebè;
a un magistrato, baffi all'Umberto, costretto a vivere la morte,

di fianco all'umile, magari ladro, scafato tecnico da cassaforte;
ad una contegnosa docente di Liceo, deceduta nel '19,
che mai arrivò a spiegare ai suoi mille e mille alunni
come mai morirono di ferite o campi di concentramento
in un ventennio speso a risiedere in un reggimento.

Fuggito dal remoto avvenire risalendo di corsa la scala
i monumenti funebri di superficie ci richiamano all'oggi, all'istante,
o a un futuro meno distante.

La strana coppia

Tutti i canali della televisione
daranno notizia sensazionale
bloccando l'intero mondo davanti a un video
nell'attimo intenso dei telegiornale:
in una cava della bassa Sassonia
due reperti archeologici saranno trovati
un uomo e una donna trattenuti nell'ambra
nell'atto di dormir abbracciati.

Lui, un metro e sessanta su carnagione scura,
utensili d'osso e un'ascia,
tratti somatici *d'homo sapiens*,
brandelli di carne consunta da morte di stenti e dolore
con tracce anatomiche da *delirium tremens*;
lei, un metro e cinquanta su derma chiaro
chiazzato di ocra ad uso funerario,
un flauto, accanto alla mano sinistra,
simile ai modelli di Divje Babe, energica donna Neanderthal
tumulata in maniera maldestra.

Il mondo moderno, malato d'identità razziale,
s'infrangerà, allora, innanzi al dramma abituale
del dolore di un uomo per la sepoltura
d'una donna amata contro natura.

Tomba d'ignoto

Cadavere n.2,

l'ombra dell'onda riflessa nella mia retina destra,
mani serrate ad afferrar sabbie mediterranee
indossate sotto bermuda rossi da surf.

Cadavere n. 7,

tentativi di urla smorzati alla bocca dello stomaco
cartine da hashish di Marrakech nelle mie tasche,
scarsi, i dirham, seminati tra borsello e calzoni,
mi condussero in bocca all'abisso.

Cadavere n. 12,

«Eloi, Eloi, lemà sabactàni»,
non ricordo chi l'urlava a chi
non essendo scritto nel Corano:
anch'io sono morto invocandolo invano.

Cadavere n. 18,

ritirata sulle strade tra le dune di Misurata,
in slalom assetato tra missili amici e nemici,
e morire d'acqua.

Cadavere n. 20,

benché i nomadi, come me, ondeggino
sulle navi del deserto, fluidità detonate,
mai s'abitueranno ad annegare.

Ogni tomba d'ignoto migrante
sussurra che è duro abbracciare
una morte che viene dal mare.

Il paradiso dei bimbi dimenticati

Paradiso dei bimbi dimenticati,
ci giocano i bambini morti addormentati
nelle macchine roventi, senza sollievo,
vittime di crisi mnemoniche da affaticamento lavorativo
che non fanno scordare *budgets*, riunioni o certificati.

Giocano le bambine in un'incessante estate,
indifferenti al sole che le ha disidratate,
libere di librarsi in maree d'aria
in barba ai brutti momenti trascorsi in crisi respiratoria,
senza dover sentire caldo e sete.

Paradiso dei bimbi dimenticati,
ci giocano i bambini morti addormentati
strangolati dall'insicurezza delle cinture,
in accalorata attesa di riabbracciare, senza rancore,
chi li ha assassinati.

Il testamento d'un *kleenex*

Dalle vette d'un cumulo di resti mortali
in angosciata attesa d'esser immessi nelle fauci d'un
forno crematorio,
racconto, memoria d'istante, frammenti di storie tristi,
le mie.

Nato dal fugace incontro tra bosco selvatico e *brand* aziendale,
crebbi alla scuola d'un allevatore d'alberi,
addestrato alla morbidezza d'un uso flessibile delle mie cento facce,
realizzando ambizioni d'asciugare gocce di iride d'ogni sconfitta,
di disinfettare ferite dei caduti d'ogni conflitto,
di mondar tracce d'amor viscoso,
di detergere i sudori della fatica d'esistere.

Toccandomi d'esser rifiuto d'un consumo distratto,
fantastico sulla reincarnazione in pagina di libro,
nel foglio intonso d'un pittore spiantato,
nella parcella d'un maturo avvocato,
e, alle soglie d'un Acheronte a cherosene,
non vi rimpiango.

I bassifondi dell'inferno

Non domandavi niente
di diverso da ciò che i sedicenni
d'ogni momento e tempo
richiedono, ingenuamente,
ai diavoli d'ogni tempo e momento,
desiderosa di rispetto e di attenzione,
con quella voglia matta d'aprire una finestra
su un'adolescenza subita
come il carceriere vive la prigionia,
ma, fragile, contavi i battiti
della tua connessione internet
senza avvederti che, chi era seduto
all'altro lato della linea veniva dall'inferno,
nel tuo *chattar* serena con un diavolo moderno.

Domandavi, cento, e cento volte ancora:
«Come farò, a sentirmi bella?».

Il diavolo tentatore ti scriveva
di confrontarti a una modella
della televisione, di non mangiare
cibi calorici, di vomitare,
associando lassativi
all'apnea d'una ferrea
disciplina alimentare,

disinfestando ogni macchia di sporco
da un corpo in crescita ormonale,
fregandosi le mani d'aver trovato
un nuovo scheletro da aggiungere
alla sua danza macabra infernale.

Domandavi, cento, e cento volte ancora:
«Come farò, a sentirmi grande?».

Il diavolo suadente
ti chiedeva di mostrarti
in *cam* senza mutande,
d'ubriacarti senza ritegno
alle feste in discoteca,
di darti all'uno e all'altro,
chiudendo i sentimenti in una teca,
di chiuderti, alla vita, nella vita,
di vivere e lasciarti vivere,
senza discutere coi morti,
vivendo come *zombie*
senza ricambi d'abito,
costruendo mondi assordanti
sotto i rimbombi dei tuoi lombi.

Domandavi, cento, e cento volte ancora:
«Come farò, a sentirmi amata?».

Il diavolo, mentendo,

ti diceva di ostentarti uniformata
nei vestiti, sempre all'ultima moda,
ammiccando seducente,
accentuando ogni tua curva
senza dare ascolto al rischio
di finire in testacoda,
trasformando in necessario
ogni accessorio, tollerando
sul tuo derma l'indelebile
marchio della marca,
condannata ogni diversità
allo spettro della forza.

Fanciulle
d'ogni tempo e d'ogni momento,
contro ogni istanza educativa
disobbedite a chi, diavolo moderno,
dall'alto delle cattedre, dall'alto dei *castings*
radiotelevisivi, dall'alto d'una scrivania aziendale,
innalzi i vostri voli da usignolo
ai bassifondi dell'inferno.

Nati al contrario

Perché continuo a scrivere?
B., come Bangladesh, aveva
sedici anni, sul davanzale
del balcone d'un liceo milanese,
ma sedici anni non erano abbastanza
affinché Dio l'abbracciasse nel suo salto.
R., come Romania, aveva
tredici anni, sentendosene cento,
e nessun angelo
volava al suo fianco.
E., come Ecuador, aveva
tredici anni, senza che Genova
le ricordasse Quito,
nella solitudine del suo vestire
fuor di marca, disintegrata.
C., come Cina, aveva
dodici anni, consumati in fretta,
affacciandosi a un balcone
col desiderio di non vedere il mondo,
buttandosi nel vortice
dell'ansia da rendimento.
I loro nomi non sono difficili
da dimenticare, sono nomi
- come me- nati al contrario,
schiacciati contro i vetri

delle finestre della vita
saltando dall'asfalto.

La nostra generazione muore di stenti

Lontano da conflitti toscani,
e da ogni *Muda*,
nella confortevole abitazione
che una modernità diversamente abile
ha convinto tutti ad acquistare,
sennò s'è fuori moda,
s'atteatra una storia, da Ugolino
post-moderno, chiusa tra muri di cemento
dove chi muore, muore d'infarto
e chi resta, muore di stento.

Generazione inversa
rispetto ad ogni medioevo,
senza assistenza o regola sociale,
viveva cieco e sordo,
e orfano di madre,
nel vano di una casa comunale,
insieme a un uomo troppo vecchio e troppo stanco,
senza sentirlo, senza vederlo,
chiamato padre.

Padre, muori d'infarto
e non me ne sono neanche accorto,
non sentendo i tuoi rumori di dolore,
non vedendo le smorfie di terrore

di abbandonarmi a me stesso,
non appena tu sia morto
condannandomi a chiamarti tutti i giorni,
ad alta voce, fuor d'ascolto,
e a morire d'inedia,
d'un inedia senza volto.

Socrate, se ne fotte

Cammini solo, ai margini del mercato,
nelle strade di una città mai stanca d'esser fortezza
contro i nemici, contro i barbari,
tu, straniero abituato a brindar cicute,
lungo la dignità di non aver marchio sull'orlo del chitone.

Interrogando le tasche dei *managers* di successo,
muovi i sandali svelti sull'acciottolato
rivestito dai tesori di carta dei *sans papiers*,
non cedendo, di un metro, alle sentenze dell'oracolo,
ombelico della Grecia trafitto dal *piercing* della *Glocalisation*.

Gironzolando nelle segrete dei desideri abortiti dall'*homo eligens*,
scavalchi i cadaveri delle vittime collaterali d'ogni
battaglia istantanea dell'oltre-moderno,
e, consumato maestro d'ostetricia, non ti curi del mondo in fiamme.

Delara Darabi

Dondola,
dondola da un collo di corda
l'ultimo tuo cavalletto,
l'ultima tua telefonata,
e ci stanno ammazzando.

Dondola, dondola
dente avvelenato
estremo *happening* concettuale
d'un'arte rimasta alla sbarra,
al buio d'un chador verde,
da ragazzina, occhi sognanti.

Dondola, dondola
nascono viole
sotto i piedi
degli impiccati
nascono viole,
del colore intenso
delle loro labbra,
nascono viole.

L'aria ci mancò
sotto le suole,
appesi a te,
morimmo,
a malincuore.

Hotel Acapulco

Le mie mani, scarne, han continuato a batter testi,
trasformando in carta ogni voce di morto
che non abbia lasciato testamento,
dimenticando di curare
ciò che tutti definiscono il normale affare
d'ogni essere umano: ufficio, casa, famiglia,
l'ideale, insomma, di una vita regolare.

Abbandonata, nel lontano 2026, ogni difesa
d'un contratto a tempo indeterminato,
etichettato come squilibrato,
mi son rinchiuso nel centro di Milano,
Hotel Acapulco, albergo scalcinato,
chiamando a raccolta i sogni degli emarginati,
esaurendo i risparmi di una vita
nella pigione, in riviste e pasti riscati.

Quando i carabinieri faranno irruzione
nella stanza scrostata dell'Hotel Acapulco
e troveranno un altro morto senza testamento,
chi racconterà la storia, ordinaria,
d'un vecchio vissuto controvento?

Ballata degli inesistenti

Potrei tentare di narrarvi
al suono della mia tastiera
come Baasima morì di lebbra
senza mai raggiunger la frontiera,
o come l'armeno Méroujan
sotto uno sventolio di mezzelune
sentì svanire l'aria dai suoi occhi
buttati via in una fossa comune;
Charlee, che travasata a Brisbane
in cerca di un mondo migliore,
concluse il viaggio
dentro le fauci di un alligatore,
o Aurélio, chiamato Bruna
che dopo otto mesi d'ospedale
morì di *aidiesse* contratto
a battere su una tangenziale.

Nessuno si ricorderà di Yehoudith,
delle sue labbra rosse carminio,
finite a bere veleni tossici
in un campo di sterminio,
o di Eerikki, dalla barba rossa, che,
sconfitto dalla smania di navigare,
dorme, raschiato dalle orche,
sui fondi d'un qualche mare;

la testa di Sandrine, duchessa
di Borgogna, udì rumor di festa
cadendo dalla lama d'una ghigliottina
in una cesta,
e Daisuke, moderno samurai,
del motore d'un aereo contava i giri
trasumanando un gesto da kamikaze
in harakiri.

Potrei starvi a raccontare
nell'afa d'una notte d'estate
come Iris ed Anthia, bimbe spartane
dacché deformi furono abbandonate,
o come Deendayal schiattò di stenti
imputabile dell'unico reato
di vivere una vita da intoccabile
senza mai essersi ribellato;
Ituha, ragazza indiana,
che, minacciata da un coltello,
finì a danzare con Manitou
nelle anticamere di un bordello,
e Luther, nato nel Lancashire,
che, liberato dal mestiere d'accattone,
fu messo a morire da sua maestà britannica
nelle miniere di carbone.

Chi si ricorderà di Itzayana,
e della sua famiglia massacrata

in un villaggio ai margini del Messico
dall'esercito di Carranza in ritirata,
e chi di Idris, africano ribelle,
tramortito dallo shock e dalle ustioni
mentre, indomito al dominio coloniale,
cercava di rubare un camion di munizioni;
Shahdi, volò alta nel cielo
sulle aste della verde rivoluzione,
atterrando a Teheran, le ali dilaniate
da un colpo di cannone,
e Tikhomir, muratore ceceno,
che rovinò tra i volti indifferenti
a terra dal tetto del Mausoleo
di Lenin, senza commenti.

Questi miei oggetti di racconto
fratti a frammenti di inesistenza
trasmettano suoni distanti
di resistenza.

Post-moderno

Prima scrivevo d'un fiato, di botto,
distillando umori neri dall'antro umido delle mie ulcere.

Poi, scoperta la morte dell'arte,
nel Post-moderno scrivo con angoscia,
intuendo che l'arte, morta,
non riuscirà a rispondermi.

Ivan Pozzoni è nato a Monza nel 1976; si è laureato in diritto con una tesi sul filosofo ferrarese Mario Calderoni. Ha diffuso molti articoli dedicati a filosofi italiani dell'Ottocento e del Novecento, e diversi contributi su etica e teoria del diritto del mondo antico; collabora con numerose riviste italiane e internazionali.

Tra 2007 e 2013 sono uscite varie sue raccolte di versi: *Underground e Riserva Indiana*, con A&B Editrice, *Versi Introversi, Androgini, Mostri, Galata morente, Carmina non dant damen e Scarti di magazzino* con Limina Mentis, *Lame da rasoio*, con Joker, *Il guastatore*, con Cleup, *Patrodo non deve morire*, con deComporre Edizioni; tra 2009 e 2013 ha curato le antologie poetiche *Retroguardie* (Limina Mentis), *Demokratika*, (Limina Mentis), *Tutti tranne te!* (Limina Mentis), *Frammenti ossei* (Limina Mentis) e *Labyrinthi [I] e [II]* (Limina Mentis); nel 2010 ha curato la raccolta interattiva *Triumvirati* (Limina Mentis).

Tra 2008 e 2013 ha curato i volumi: *Grecità marginale e nascita della cultura occidentale* (Limina Mentis), *Cent'anni di Giovanni Vailati* (Limina Mentis), *I Milesii* (Limina Mentis), *Voci dall'Ottocento I II e III* (Limina Mentis), *Benedetto Croce* (Limina Mentis), *Voci dal Novecento I, II, III e IV* (Limina Mentis), *Voci di filosofi italiani del Novecento* (IF Press), *La fortuna della Schola Pythagorica* (Limina Mentis), *Pragmata* (IF Press), *Le varietà dei Pragmatismi* (Limina Mentis), *Elementi eleatici* (Limina Mentis), *Pragmatismi* (Limina Mentis), *Frammenti di filosofia contemporanea I e II* (Limina Mentis), *Frammenti di cultura del Novecento* (Gilgamesh) e *Lineamenti post-moderni di storia della filosofia contemporanea* (IF Press); tra 2009 e 2012 sono usciti i suoi: *Il pragmatismo analitico italiano di Mario Calderoni* (IF Press), *L'ontologia civica di Eraclito d'Efeso* (Limina Mentis) e *Grecità marginale e suggestioni etico/giuridiche: i Presocratici* (IF Press).

È direttore culturale della Limina Mentis Editore; è direttore de *L'arrivista - Quaderni democratici*; è con-direttore de *Il Guastatore - Quaderni «neo»-avanguardisti*; è direttore esecutivo della rivista internazionale *Información Filosófica*; è direttore delle collane *Esprit* (Limina Mentis), *Nidaba* (Gilgamesh Edizioni) e *Fuzzy* (deComporre Edizioni).

